

EDITORIALE

La vita in provetta

MARIA TERESA PONTARA

Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, sostenere gli smarriti. Molti, che ci sembravano membra del diavolo, possono un giorno diventare discepoli di Cristo.

(San Francesco, FF. 1469)

A dire la verità chi osservava nell'autunno scorso la piccola Teresa dormire serena nel suo lettino all'ospedale di Napoli sotto gli occhi ancora increduli dei genitori non avrà notato alcuna differenza rispetto agli innumerevoli altri casi in cui si rinnova il mistero della vita, mistero che non può lasciare indifferenti neppure quanti — medici o infermiere — lo vivono come esperienza quotidiana dall'interno delle sale-parto.

Così neanche Louise Brown avrà alcun motivo per sentirsi diversa tra i suoi compagni di quella piccola classe di Manchester e come lei i tanti altri bambini che, sparsi ormai in tutti i paesi del mondo industrializzato, si trovano accomunati a Louise o Teresa per quel sottile filo che lega le loro esistenze. Apparentemente uguali, eppure diversi... Per il semplice fatto che l'inizio della loro chiamata alla vita non si è svolto nel modo naturale tramandato da millenni per l'uomo come per gli altri animali superiori, modo che segna l'ultima tappa evolutiva per la moltiplicazione della specie. No, Louis e Teresa e con loro Manuel, Willi, Brigitte, Aschimoto e tanti altri, sono stati concepiti attraverso un intervento in qualche modo artificiale: la natura e le sue leggi sono state per qualche verso orientate secondo un « altro » disegno.

Manipolazioni di embrioni, figli in provetta, creazione di nuove specie animali o vegetali, miglioramento delle esistenti. La gente legge, ascolta, discute, gli interrogativi posti si fanno inquietanti, qualsiasi punto di riferimento sembra frantumarsi di fronte all'avanzare delle ricerche scientifiche in questi campi. Le risposte divengono problematiche; si avverte soprattutto la sensazione di cercare risposte per qualcosa che sarà cambiato già l'indomani, risposte per qualche evento ancora solo ipotizzato, risposte a paure, risposte a fantasmi. L'incognita del futuro, già così pressante per l'emergenza ambientale e l'incubo degli armamenti nucleari, si accentua ancor di più. E,

come per il resto, quella sensazione di decisioni in ogni modo non proprie, ma legittimate da altri, decisioni in cui la gente comune sembra tagliata fuori.

I termini della questione

Innanzitutto ci sembra opportuno delimitare il campo della nostra riflessione: così preferiamo il rischio di ripetere cose già note piuttosto che non essere capiti nell'argomentare.

Probabilmente — dice qualcuno — tutto è cominciato quando gli uomini primitivi hanno deciso di addomesticare alcune specie animali e coltivare la terra passando dal nomadismo alla stanzialità. Da allora il dominio dell'uomo sulla natura, anche per quanti non avevano ascoltato il comandamento biblico, non ha mai conosciuto tentennamenti di sorta, anzi le tecniche stesse di coltivazione o di allevamento si sono affinate e specializzate nei secoli. Innesti vegetali davano vita a piante più robuste e più produttive, incroci di animali (come per il mulo, o il doberman) creavano nuovi esemplari utili all'uomo e alla sua economia.

Tutto sembrava perfettamente lecito perché finalizzato ad un miglioramento della vita stessa dell'uomo e alla sua sopravvivenza. Qualcosa è mutato però tra i silenziosi filari di piselli del monastero di Brnò quando nel secolo scorso un monaco agostiniano di nome Gregor Mendel scopriva con acume i criteri che regolavano la trasmissione ereditaria dei caratteri. Proprio negli stessi anni in cui il naturalista inglese Charles Darwin pubblicava « L'origine della specie ». Sebbene le reazioni del mondo scientifico fossero di segno opposto: aspre polemiche in Inghilterra e tutta Europa per la teoria evolutiva di Darwin e silenzio profondo per la genetica di Mendel (i cui lavori vennero conosciuti soprattutto postumi), una rivoluzione copernicana sembrava in corso nella biologia del primo Novecento.

Ma non era ancora finita perché la vera rivoluzione che muta profondamente il quadro di riferimento della scienza della vita è la scoperta del codice stesso dell'esistenza, quel codice scritto dalle triplette del DNA il cui modello a doppia elica nel lontano 1953 ha aperto nuove e impensabili possibilità. Decifrare il codice era un po' come essere a conoscenza della combinazione di una cassaforte, del messaggio cifrato o della lunghezza d'onda di trasmissione del nemico: da questo momento si può aprire la cassaforte, si può modificare il messaggio, inserirsi nella trasmissione, in altre parole è possibile manipolare quanto in precedenza sembrava statico e definito.

Se all'inizio lo scienziato si è trasformato nel bambino così curioso di fronte all'orologio da manometterne il meccanismo, ben presto la nuova scoperta non ha mancato di far intravedere le sue potenzialità, ancora una volta, per il miglioramento della qualità della vita umana. Potendo agire sui cromosomi stessi delle cellule (i « bastoncini » costituiti da DNA) l'agricoltura vedeva aumentate le sue risorse con piante più produttive e più resistenti a malattie e parassiti, la medicina ipotizzava nuove cure per le patologie ereditarie e la possibile soluzione dell'enigma-cancro. Si cominciava già a parlare di « bio-tecnologie » quando nella seconda metà degli anni '70 la scoperta del « DNA ricombinante » rendeva le ipotesi una realtà. Tutto il merito va ad un piccolo organismo di un millesimo di millimetro, il batterio *Escherichia coli*. Di questo batterio sono stati oggi decodificati alcune centinaia di geni che costituiscono il suo patrimonio ereditario, vale a dire la « carta d'identità genetica » propria di ogni essere vivente. Con degli « attrezzi » speciali, ossia degli enzimi micromolecolari, e dei pezzetti di DNA circolare, i plasmidi, è possibile modificare in laboratorio la sua struttura genetica per « obbligarlo » a compiere quanto noi gli ordiniamo attraverso nuove « informazioni ». Con questo sistema oggi si può produrre l'insulina, la sostanza indispensabile a milioni di diabetici oppure l'ormone della crescita, che somministrato a bambini che presentano un cattivo funzionamento della ghiandola pituitaria possono crescere di qualche centimetro in più. « Le biotecnologie però non sono rivolte solo a produrre qualcosa che prima era impossibile ottenere — ha rilevato Peter Seeburg fondatore della Genentech di San Francisco, intervenuto a Padova ad un recente convegno su questo tema — esse sono anche un'impareggiabile sonda per penetrare a fondo nei segreti della vita e quindi rappresentano un importantissimo strumento di conoscenza ». Certo le incognite che si aprono sono molte e la possibilità di creazione di nuovi batteri perfettamente resistenti a qualunque antibiotico, con intento distruttivo, non è poi così lontana e lo dimostrano gli investimenti che non pochi Paesi destinano a simili ricerche genetiche, coperte — guarda caso — dal segreto militare.

Non sempre però le tecnologie per creare nuovi organismi sono poi così sofisticate, se è vero che a Rungstead, una cittadina danese, un innocuo professore di liceo ha « costruito » insieme ai suoi studenti un nuovo batterio resistente alla penicillina ripetendo così lo scalpo già indotto a suo tempo negli Stati Uniti da John Aristotle Phillips quando nella sua originale tesi di laurea in Fisica a Princeton aveva dimostrato come per un americano non è difficile procurarsi tutti gli « ingredienti » per « farsi la bomba atomica da sé » corredata da istruzioni per l'uso.

L'uomo manipolato

I termini della questione modificano il proprio contorno e si fanno ancora più sfumati e indistinti i punti d'arrivo quando la manipolazione coinvolge la specie umana. La sua « biblioteca genetica », vale a dire le informazioni contenute all'interno del nucleo di ogni cellula, si aggira sui tre miliardi e mezzo di molecole di DNA che formano all'incirca trecentomila geni non ancora tutti decodificati. L'è scritto tutto quello che passa sotto il nome di sviluppo biologico dell'essere umano e fa sì che forma, dimensioni, capacità fisiche e intellettive si siano mantenute inalterate lungo le generazioni. Ma il futuro non è solo minaccioso per fantasmi huxleyiani o mostri alla Frankenstein, la « terapia genetica » sembra piuttosto una speranza certa per la cura di molte malattie: sarà possibile agire sulle cause stesse che le inducono ossia inviare dei messaggi che modifichino l'informazione difettosa alla base dello stato patologico ottenendo la guarigione « dall'interno ». Si sta indagando sulla sclerosi multipla, sul diabete e persino su malattie neurologiche come il morbo di Parkinson, ma i traguardi sembrano più vicini per la pelle e il midollo osseo.

Le malattie genetiche ammontano a circa 3500 tipi diversi. Più del 10% della popolazione mondiale ne è coinvolto in qualche misura e si calcola che ogni anno circa mezzo milione di nuovi nati ne sia affetto. Le malattie ereditarie e le malformazioni congenite rappresentano oggi una delle cause principali della mortalità infantile, almeno nei paesi occidentali, e rappresentano l'80-90 per cento degli handicap fisici.

Diverse malattie congenite possono essere diagnosticate analizzando il genoma del feto (screening genetico) in fase prenatale oppure subito dopo la nascita per stabilire eventuali predisposizioni ereditarie che potrebbero essere trasmesse ai figli. Bimbe portatrici della emofilia potrebbero da adulte mettere al mondo figli maschi ammalati (gli esperimenti sulla scelta del sesso del nascituro sono partiti proprio da qui: una madre portatrice generando una femmina avrebbe una figlia sana piuttosto che un maschietto ammalato).

Si inserisce un frammento di DNA corrispondente alla sequenza corretta al posto di quella malata, ad esempio nelle cellule della pelle per sanarle. Oggi però la tecnica non può ancora garantire la certezza di una esatta inserzione vista la presenza di qualcosa come cinquantamila geni in ogni singola cellula e tenuto conto delle dimensioni con cui si lavora. Attualmente riesce sufficientemente bene la terapia sul midollo osseo, le cui cellule possono essere estratte con facilità, trattate in vitro e reinserite.

Non sono da nascondere i problemi etici o giuridici, quali il ricorso

all'interruzione volontaria della gravidanza in caso di malformazione accertata con la diagnosi prenatale oppure il pericolo di una fuga di informazioni personali e riservate circa la presenza di predisposizioni nei singoli pazienti (le compagnie di assicurazione potrebbero, ad esempio, richiedere in futuro un profilo genetico prima di stipulare un'assicurazione sulla vita). Il Consiglio d'Europa ha recentemente invitato i singoli stati a stabilire i casi in cui l'analisi del genoma possa essere utilizzata al fine di proteggere l'individuo contro ogni forma di abuso; nello stesso senso sembra muoversi il Parlamento europeo. Finora solo la Svezia ha legiferato su questo tema ancora tre anni fa.

Assimilare biotecnologie a fecondazioni in provetta è abbastanza facile visto il denominatore comune che lega tali operazioni « nuove »: la manipolazione della natura. L'è una modificazione del patrimonio genetico, qui una diversa modalità di procreazione.

Se per biotecnologie applicate all'uomo si intende quanto finora esposto una terapia genetica non sembrerebbe altro che una forma più sofisticata del trapianto di organi, oggi così consolidato: del resto già nel 1967 quando Christian Barnard, lo sconosciuto chirurgo di Città del Capo effettuava il primo trapianto di cuore non poche voci si erano sollevate con oscuri presagi circa ipotetici trapianti di cervello e via dicendo.

Ne va della stessa deontologia medica come si può leggere in una lettera inviata da Sheldon Horowitz al Gruppo di lavoro statunitense sulla genetica umana: « Ho in cura attualmente una bambina di sei anni e mezzo con una carenza congenita al sistema immunitario. Ritengo che dovrebbe essere sottoposta quanto prima ad una terapia genica anche se le chances sono poche... tuttavia i rischi sono minimi rispetto ad una morte sicura; non c'è alcuna ragione alternativa... ».

Altro è il discorso degli interventi sulla nascita di bambini con tecniche diverse. Tra banche dello sperma (magari di premi Nobel), uteri in affitto, e fecondazioni in provetta è innegabile che l'opinione pubblica sia spaventata per l'incognita-futuro.

« Non si può dimenticare il coinvolgimento emotivo della gente quando si parla di salute e/o manomissione dell'integrità fisica », dice Silvio Messinetti chirurgo e pro-rettore dell'Università La Sapienza di Roma.

Occorre intanto distinguere tra inseminazione artificiale « classica » già in atto da vari anni e le tecniche di fecondazione in vitro: in tutti i casi si tratta di intervenire al momento stesso del concepimento, nel momento in cui lo spermatozoo incontra la cellula uovo. La fecondazione artificiale consiste in un intervento ginecologico mediante il quale si introduce il gamete maschile direttamente nell'u-

tero della donna, che normalmente feconda ha già prodotto la sua cellula uovo. Il seme maschile proviene dal marito (inseminazione omologa, IAC) oppure si tratta di sperma di un donatore anonimo di cui però si possono richiedere le caratteristiche genetiche (inseminazione eterologa, IAD).

Se l'ovulo femminile non può giungere ad incontrare lo sperma si procede al metodo GIFT (Gametes Intrafallopian Transfer): si preleva chirurgicamente un ovulo dall'ovaia e si depone nella tuba dove avverrà la fecondazione normale con gameti maschili provenienti o dal marito o da un donatore.

Poi esiste la fecondazione in vitro, FIV-ET (Fecondation In Vitro-Embryo Transfer): l'incontro dei gameti avviene in provetta e l'embrione è successivamente impiantato nell'utero, finora con il sacrificio di altri che vengono o congelati o non attecchiscono.

Una nuova domanda etica

Appare chiaro come tali metodi possono essere suscettibili di abusi se non di aberrazioni.

L'«affare Corinne», il caso francese di una donna che ha voluto e ottenuto la fecondazione con lo sperma del marito morto; l'«utero in affitto» di Kim Cotton, la giovane inglese che ha girato il mondo per spiegare il suo gesto umanitario di regalare (dietro lauto compenso) un figlio ad una madre sterile; il caso sudafricano di questi mesi dove una donna si è fatta inseminare con lo sperma del genero perché la figlia non poteva più avere bambini, inventando così la figura della nonna-madre; il parto gemellare di Mary Wright a distanza di diciotto mesi (si era fatta sterilizzare e poi ha chiesto la fecondazione in vitro), sono solo i casi più clamorosi di un'escalation di innumerevoli drammi che la cronaca ci ha impietosamente «sbattuto in prima pagina». E l'ipotesi «uomo-scimmia» è solo un'altra parentesi. Le possibilità e i limiti non sempre sembrano andare di pari passo quando ci si rivolge ad un gesto talmente intimo come l'atto coniugale.

Se è vero che «sarebbe ingenuo e romanzesco pensare che, in futuro, questi metodi diventino i modi più diffusi di concepimento della vita: solo i giornalisti più sprovveduti e più dotati di fantasia possono ventilare simili ipotesi» — così scrive Carlo Fiore in un dossier di Dimensioni Nuove — è anche vero che gli artefici stessi di queste tecniche hanno da tempo iniziato a porsi seri interrogativi in proposito.

Se «Mondo nuovo» di A. Huxley è soltanto un romanzo sull'asservimento dell'uomo prodotto in una provetta, l'«Oeuf transparent» di Jacques Testart è la biografia del biologo francese, pioniere del-

la fecondazione in vitro, che da pochi mesi ha annunciato una moratoria dei suoi esperimenti e lo ha chiesto esplicitamente anche ai suoi colleghi. Così conclude un capitolo del suo diario: «Il ruolo medico deve restare al suo posto, che consiste nell'utilizzare al meglio una tecnica medica. Auguriamoci che si sviluppi un potere etico, nato dal consenso, che possa dare degli orientamenti al potere politico. Auguriamoci che il potere politico sia abbastanza forte per far capire questo linguaggio al potere medico». L'energia atomica con il suo potenziale distruttivo dovrebbe metterci in guardia circa i pericoli insiti nelle possibilità genetiche. Il dimenticarsi di richiamare come il progetto Manhattan fosse già finalizzato alla costruzione della bomba di Hiroshima, mostra forse come in realtà il processo alle intenzioni (che qui sarebbero terapeutiche o «umanitarie») diventi sempre più labile se non addirittura impossibile. Sempre in Francia il Comitato etico — costituitosi tre anni fa — aveva presentato nel dicembre scorso richiesta di «moratoria» di tre anni delle ricerche, ipotizzando «un limite a quella soglia che fa dell'embrione non più una persona potenziale, ma una materia di sperimentazione».

«Fino alla bomba atomica — spiega Philippe Roqueplo — lo scienziato poteva rinchiusersi nel suo laboratorio e dire: con questa conoscenza, con queste formule, io do alla società qualcosa di pericoloso: decida essa cosa farne. La novità da allora è che la scienza contemporanea non può più fare astrazione dalle realizzazioni tecniche». La scienza ha perduto il suo fascino un po' contemplativo, in un certo senso si può dire che anch'essa si è sporcata le mani. «La frontiera tra scienza e tecnologia si sfuma sempre più. Fatti sempre più numerosi mostrano che fra scienza e tecnologia esiste un'interazione molto forte, che il progresso della scienza dipende in gran parte dal progresso della tecnologia e viceversa, anche se fra i due tipi di attività esiste una differenza di natura», scrive Jean Ladrière in «I rischi della razionalità».

Mentre qualche nostalgico si richiama ancora alla presunta neutralità della scienza, la discussione sulla liceità o meno degli esperimenti di biotecnologia umana si è fatta vivace.

Paul Berg, premio Nobel per la Chimica, afferma senza mezzi termini: «È necessario procedere. Le tecnologie del DNA ricombinante ci hanno fornito un nuovo e potente strumento per affrontare problemi che hanno bloccato l'uomo per secoli. Io almeno non mi sottraggo alla sfida». Edwards, uno dei pionieri dell'ormai famoso Laboratory of Molecular Biology di Cambridge (il glorioso Cavendish Laboratory) liquida tutto in un'agghiacciante battuta: «Io credo che la necessità di conoscere è maggiore del rispetto da accordare ad un embrione precoce».

Ma sembrano voci più isolate di quanto non si creda, se la rivista « Nature », la più nota a livello scientifico internazionale, non trascuri numero senza pubblicare casi di riflessione a firma di illuminati premi Nobel o di qualche testa molto vicina a Stoccolma. La domanda etica su ciò che è bene e ciò che è male ha indubbiamente acquistato nuova rilevanza di fronte all'insorgere di tali problematiche del tutto inusitate. L'uomo è nelle mani dell'uomo in un senso sconosciuto rispetto alle generazioni passate. Inevitabilmente mutano i paradigmi di riferimento. La domanda assume dei connotati di universalità, come solo i temi della guerra e della pace sono riusciti a raggiungere. Si tratta di trovare una « nuova base comune di convivenza ».

La Chiesa in prudente attesa...

E anche i cristiani, compagni di strada nella comunità degli uomini, non si sono sottratti alla necessità del ripensare le sorti della famiglia umana, costituendo tra l'altro una nuova cattedra di Bioetica all'Ateneo cattolico.

Tuttavia il rischio di un pregiudizio anti-moderno (in fin dei conti anti-mondo) non è mai stato definitivamente allontanato, come esprimeva il card. Koenig nel simposio di Vienna su « Scienza e fede » del 1978: « La Chiesa è rimasta sulla difensiva di fronte alla scienza e si è isolata dal suo pensiero e dalla sua moderna concezione della vita. La scienza, a sua volta, non ha saputo rispondere alla domanda di senso... Oggi scienza e fede si trovano davanti allo stesso fatto: la storia sfugge al controllo e si deve impedire che il suo corso vada verso la catastrofe ». « A cosa servirebbe fabbricare la vita, se ne perdiamo il senso? », scriveva Bernanos.

Ma se il rifiuto alla sperimentazione su embrioni era generale, il ricorso a tecniche di fecondazione in vitro appariva come un intervento ipotizzabile per risolvere i casi di sterilità. All'indomani della nascita di Louise Brown il card. Luciani scriveva da Venezia ai genitori. « Io non ho alcun diritto di condannarli — aveva spiegato — essi hanno agito in buona fede e corretta intenzione e possono avere grande merito davanti a Dio per aver chiesto ai medici di intervenire ». Meno di un mese dopo sarebbe entrato in conclave a Roma.

Nel caso della predeterminazione del sesso p. Bernard Häring aveva detto in un'intervista al Regno pubblicata questo gennaio: « Una predeterminazione per semplice capriccio rimane inaccettabile, mentre quella a scopo di prevenzione terapeutica significa applicazione del progresso scientifico e quindi merita attenzione ». Con notevole

realismo rispondeva poi ad una successiva intervista (Il Regno 6/87): « Come credenti possiamo congratularci che anche il mondo laico e politico affronti con coraggio e con impegno morale i problemi etici che sorgono con la biogenetica. Non dobbiamo però cercare i nostri "alleati" fra gli allarmisti, che nel nuovo scoprono sempre prima di tutto il negativo... Il nostro mondo non è la creazione del diavolo, ma di un Dio infinitamente buono e sapiente che vede le sue opere "molto buone" ».

Se Pierre Verspieren, gesuita, aveva scritto in Etudes (11/82) « La volontà di certe coppie sterili di avere un figlio mediante fecondazione in vitro e i tentativi fatti dai biologi per rispondere a tale desiderio, non ci appaiono irrazionali o immorali », lo stesso Giovanni Paolo II in un discorso ai membri dell'associazione medica mondiale dell'83 dichiarava: « La procreazione è legata all'unione non solo biologica, ma anche spirituale dei genitori... la medicina interviene in questi casi non per modificare la natura, ma per aiutarla ad espandersi nella sua linea, quella della creazione voluta da Dio ». Aperture che, se pure lette con cautela, mostravano di allontanare qualsiasi condanna a priori, almeno nel campo della inseminazione artificiale e della FIVET, ben inteso omologhe.

L'Istruzione del cardinale

Mentre cresceva la domanda etica un po' dappertutto ecco giungere la risposta del Magistero a firma del prefetto Ratzinger. Se da una parte non possiamo non condividere quel primato accordato alla persona umana fin dal momento del concepimento, tale da poter davvero riassumere tutta l'Istruzione nello slogan « concepito, non prodotto », un senso di disagio ci pervade, quasi una delusione di fronte a strade percorribili che non sono state neanche visitate. Se la Chiesa cattolica appare realmente come l'unica « istituzione » mondiale in grado di pronunciare una parola a favore dell'uomo, anche del più indifeso (pensiamo all'assoluta mancanza di incidenza di organizzazioni come l'UNESCO), le modalità con cui è stata pronunciata questa parola liberante ci lasciano tanti interrogativi dentro.

Innanzitutto il soggetto stesso, vale a dire la Sacra Congregazione per la dottrina della fede (ma è affar suo?); poi quello stile botta e risposta, come se nel testo fossero contenute delle risposte definitive, alle quali i cristiani sono tenuti a prestare obbedienza: e dire che definitive non sono perché dovrebbe essere indicato esplicitamente. E mentre lo scollamento tra il comportamento dei cristiani e l'insegnamento morale della Chiesa si fa sempre più marcato, si

è privilegiato uno stile insegnamento. E' vero che criterio etico non è il comportamento maggioritario, ma è tutto da verificare se oggi la comunicazione dei valori avviene ancora mediante documenti, discorsi, « istruzioni », o se non è venuto il tempo di testimonianza di comportamenti collettivi per rispondere a dei bisogni reali della gente. Il movimento non-violento, l'azione per la pace e la salvaguardia dell'ambiente dovrebbero insegnarci come le trasformazioni culturali difficilmente possono partire dall'alto, soprattutto quando la Chiesa parla il linguaggio dei dogmi e non quello degli uomini.

Ma il riferirsi a non-violenza, pace, ecologia significa arrivare a mettere il dito sulla piaga. Ciò che è caratteristico di questi movimenti è il loro carattere « non confessionale » visto che hanno raccolto adesioni tra uomini di ogni colore ugualmente preoccupati dal destino dell'uomo in quanto tale. Eppure lo stesso carattere aconfessionale permeava la domanda etica di fronte alla nuova fantabiologia.

Dopo l'incontro di ottobre ad Assisi, non era ipotizzabile un discorso allargato alle religioni del mondo? Il dialogo ecumenico non poteva costruire almeno una piattaforma comune tra le confessioni cristiane? E visto che parliamo di coppie, persone cioè che stanno vivendo la loro vita di fede da laici all'interno di una famiglia, quindi non cristiani di serie B, perché non coinvolgere anche i laici nel discorso? Perché non confrontarsi con loro ufficialmente? (visto che siamo certi che almeno in forma ufficiosa questo sarà stato fatto).

E un discorso più ampio a livello culturale e sociale sarebbe stato davvero un'utopia? Eppure la *Gaudium et Spes* scriveva: « Nella fedeltà alla coscienza, i cristiani si uniscono agli altri uomini nel cercare la verità e per risolvere tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale » (n. 16). « Unirsi agli altri nella ricerca della verità e di soluzioni autentiche significa docilità, prontezza ad ascoltare gli altri, essere attenti al loro diverso vocabolario, alla loro visione dell'uomo e del mondo. Se noi ci comportassimo da detentori in monopolio della verità e delle soluzioni secondo verità, sarebbe impossibile comprendere gli altri e farsi comprendere da loro », diceva Häring.

E' possibile una « compagnia » della Chiesa per seguire il cammino etico dell'uomo contemporaneo? Una compagnia umile e discreta, silenziosa, ma ferma sui principi cardine del valore della persona umana, qualunque sia, una compagnia che si fa partecipe delle sofferenze degli uomini dall'interno, senza giudicare con sufficienza. Perché ergere un muro tra i comportamenti dei cristiani cattolici e gli altri? In un settore in cui era possibile (e sarà ancora possibile) una larga convergenza?

Quel carattere di universalità implicito nella nuova richiesta etica non era il più genuino segnale di cattolicità e della responsabilità

di una Chiesa che annuncia all'uomo la salvezza del Figlio? Perché non provare a far ecumenismo a partire dai problemi concreti e drammaticamente umani che inchiodano l'uomo di fronte alla sua coscienza?

Quel nuovo « no » alle coppie cristiane

Modalità a parte, il documento appare una riproposizione della dottrina della Chiesa, in particolare la « *Mater et magistra* » di Giovanni XXIII e la « *Humanae vitae* » di Paolo VI, ma anche l'« *Humani generis* » di Pio XII e la « *Casti Connubii* » di Pio XI.

E come per l'*Humanae vitae* si ripete quel no di fronte ad ogni sostantivo seguito da quell'aggettivo « artificiale ».

Le argomentazioni addotte contro qualsiasi forma di fecondazione artificiale anche all'interno della coppia si risolvono in ultima analisi — tra sillogismi e tecnicismi esasperati per esprimere i concetti — nell'assioma enunciato dal card. Ratzinger nella conferenza stampa del 10 marzo: « Non si tratta di una legge che proibisce. Fare un bambino ad ogni prezzo non è amore verso questo bambino, in quanto esso viene considerato come possesso personale ». Ma come fa, si chiedono tante coppie in questi giorni, a parlare con tanta sicurezza? Cosa ne sa lui della paternità e della famiglia? Possibile che non abbia qualche dubbio, qualche ripensamento?

Se non possiamo accettare la distinzione quasi manichea tra sesso e procreazione che si è venuta diffondendo in questi anni di mutamento culturale, è anche vero che una sacralizzazione esasperata del dato naturale non è più così assimilabile dalla gente di oggi. « La natura umana non è definibile soltanto a livello biologico, ma nel più vasto quadro delle dinamiche che caratterizzano la vita personale » dice Giannino Piana. Il che significa che il livello biologico deve essere iscritto nel più vasto orizzonte della ricerca del bene totale della persona. « L'amore supera il fatto puramente tecnico », dice Sandro Spinsanti, autore di un volume di bioetica. « Un atto sessuale non è certo l'unico atto di amore tra due esseri umani », fa eco il moralista americano Mc Cormick. E, secondo l'Unità il card. Bernardin a nome dei vescovi USA avrebbe già risposto che il compito della Chiesa è portare conforto e pace.

« C'è da porsi la domanda — scriveva sul Corriere Romano Forleo, primario ginecologo al Fatebenefratelli e pioniere con la moglie dei corsi per fidanzati — se sia così essenziale che, una volta che la coppia ha avuto un rapporto che sancisce un'unione che va molto al di là del biologico, tutti i procedimenti che conducono all'incontro dei gameti debbano svolgersi necessariamente dentro l'utero ».

Perché si deve accettare di combattere con l'anestesia la « condanna » biblica del dolore del parto, ed escludere contemporaneamente di aiutare la natura, là dove mostra di non essere più perfetta come voluta dal Creatore, marchiando l'intervento clinico con il segno dell'arroganza e della ribellione?

Nostalgia della misericordia di Dio sulla creazione

Forse questo accanirsi del Magistero sulle questioni sessuali, se da una parte potrebbe generare ambiguità e incomprensioni (prima puntare tutto per anni sull'equazione « sessualità uguale procreazione » ed ora far marcia indietro), dall'altra induce considerazioni molto semplici: chi scrive documenti sparando così a zero scrive di cose che non lo toccano da vicino. Vi immaginate mons. Marcinkus firmare un insegnamento di etica economica?

Ma alla mente affiorano pure interrogativi di portata universale. Abbiamo già registrato il fallimento di una istituzione-Chiesa che parlava di sesso all'alba del nazismo. Ciò che oggi incombe sull'umanità non è solo la minaccia contro la vita nascente. Quei trentasei milioni di bambini abbandonati in Brasile e condannati a morire di fame; i due terzi dell'umanità condannati al sottosviluppo per le spese degli armamenti; il potenziale distruttivo che abbiamo costruito sulla terra; il progressivo deterioramento del creato affidatoci all'inizio del mondo: sono forse temi da passare in secondo piano? Perché non concentrare la riflessione etica « anche » sul futuro « globale » dell'umanità?

E in fin dei conti sempre una grande nostalgia. Sì nostalgia di primavera, ma la primavera di una Chiesa capace di profezia di fronte alle scoperte della scienza e della biologia. Frammenti di verità stanno certamente all'interno di quelle provette, basta spingersi oltre le montagne, oltre il limite del vissuto etico per raggiungere l'Insondabile che è infinita misericordia. Quella misericordia che ci raccomanda la porta stretta, ma che lascia crescere il grano insieme alla zizzania, che non giudica, che non emargina, che non allontana « perché non era dei nostri », che non si scandalizza, ma che accoglie, comunque, incondizionatamente.

E in questa linea non si potrebbe addirittura ipotizzare una profezia a noi sconosciuta nel documento di Ratzinger? Le sofferenze confessate da Paolo VI a Jean Guilton dopo l'Humanae vitae non ci permettono di giudicare nulla. E' troppo grave quel « Portiamo il peso dell'umanità presente e futura » per leggerlo così con sufficienza, mentre la misericordia di Dio si è già incarnata tra gli uomini. ■